



www.booktribu.com

Ilaria Raineri

MOSTRI

Proprietà letteraria riservata
© 2022 *Business Athletics di Emilio Alessandro Manzotti*

ISBN 979-12-80877-50-5

Curatore: Gianluca Morozzi

Prima edizione: 2022

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.

Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu è un marchio di proprietà di *Business Athletics*
di *Emilio Alessandro Manzotti*

contatti: amministrazione@booktribu.com

PREFAZIONE

Questo romanzo tocca un tema drammatico e attuale: la cattiveria, la sopraffazione, la violenza fisica e psicologica che viene quotidianamente vissuta da un numero enorme di ragazzi e ragazze quando vengono presi di mira da quelli che vengono definiti generalmente “bulli” (ma tra queste pagine troverete una diversa e brillante definizione). Come vive, quali incubi prova chi ogni mattina si reca in un luogo di tortura, all’insaputa dei genitori, sotto gli occhi indifferenti o inconsapevoli di certi insegnanti? Quali danni produce il reiterarsi di una situazione simile?

E cosa accadrebbe se qualcuno decidesse che tutto questo non è giusto, se qualcuno si ribellasse in un modo anche estremo?

Da quale parte starete, alla fine della lettura?

Gianluca Morozzi

*Dedicato a tutti voi.
Sì, a voi. Sapete di chi sto parlando.
State attenti.
I mostri arrivano di notte.*

MOSTRI

Le sirene della polizia rappresentano una fra le più fastidiose voci urbane. È un rumore comune, lo si lascia scivolare fra i timpani, magari rientrando a casa dopo una lunga giornata di lavoro. È semplice dimenticarsene, è equiparabile a qualsiasi altro rumore della città. È un altro suono da ignorare, un nuovo fastidio da aggiungere a una nuova noiosa serata. La giovane donna non prestò attenzione a quel suono, tanto comune quanto irritante. È dimenticabile, è un semplice sottofondo urbano.

Le sirene percorrevano lo stesso viale su cui camminava, si avvicinavano a lei sempre più assordanti. La giovane donna aveva troppo caldo per girarsi, erano i primi giorni di luglio e l'afa le aveva imperlato la fronte di sudore.

La volante della polizia interruppe bruscamente la sua corsa, sterzò accanto alla donna scavalcando il marciapiede per obbligarla a fermarsi. La giovane donna lasciò cadere a terra i libri che stringeva fra le braccia, sgomenta, in preda al panico alla vista di due agenti che scendevano dall'auto e le puntavano contro le pistole d'ordinanza.

La giovane donna si ritrovò circondata da tre volanti delle forze dell'ordine, assordata dalle sirene, abbagliata dai fari bianchissimi in quella tarda ora della notte. Non riuscì a elaborare pensieri sensati, si portò le mani al viso per istinto. Forse era il caldo ad aver intorpidito le sue terminazioni nervose, ma la giovane donna non riusciva più a percepire alcuno stimolo sensoriale. Non l'afa, non la presa dei poliziotti, neppure il metallo delle manette, non il rumore e nemmeno lo sgomento. Quello che non le permetteva di provare alcuna sensazione, era puro e istintivo terrore. La consapevolezza di non avere più vie di fuga.

La giovane donna, stringendo le palpebre, lasciò scivolare sullo zigomo una lacrima bollente.

INCIDENTE

Un carattere, uno stile di vita.

Un gusto musicale, una religione.

Un orientamento sessuale, un modo di vestire.

Un difetto. Una perfezione.

Un amico. Un nemico.

Sono stupide, banali e fantasiose. Sono tutte le ragioni in grado di portare un essere umano all'esilio. Al lavoro, in famiglia, a scuola e nella vita di tutti i giorni.

Il mio crimine? L'ingenuità e la vivacità infantile.

Una fra queste forme di esilio a mio parere è la più logorante, precoce e crudele. Molti la definiscono "disagio sociale", il termine con cui è più conosciuta è invece "bullismo". Violenza fisica e psicologica apportata dai compagni di scuola. Per me il termine bullismo è altamente riduttivo. L'ho sempre definito *degrado* e i degradati sono quelli che ne continuano la disgustosa usanza.

E ho sempre creduto che la confessione di un'assassina possa essere il solo epilogo dell'orrore di questo dilagante fenomeno.

La mia confessione porta il nome di Ginevra Grimaldi, protagonista della storia e studentessa modello di diciannove anni. È nata e cresciuta a Milano, città di più di un milione di anime nel nord dell'Italia. Ha studiato al liceo classico, diplomandosi all'esame di maturità con il punteggio di cento e lode.

Ginevra Grimaldi è una ragazza dai tratti somatici semplici, facile da ricordare. Altezza media, capelli scuri a caschetto, occhi chiari, corporatura esile. Ecco a voi una descrizione come tante, un modo come un altro per iniziare una confessione.

Ginevra Grimaldi ha sempre odiato le descrizioni lunghe, perché la sua è una personalità dalla noia terribilmente facile. Sarà quindi sua premura, durante l'intero scritto, limitare le

spiegazioni allo stretto necessario. Ciò che reputa assolutamente necessario è l'inizio di questa storia, il giorno in cui la sua controversa rivale ha gettato radici, sfuggendole dalle dita come fumo nell'aria. Ogni grande storia ha un inizio: può essere banale oppure interessante, ma segnerà l'ufficiale inizio delle danze. Sarà il suo ingresso nell'inferno priva della guida di Virgilio, sarà l'incontro con il pittore che la ritrarrà all'apice della sua bellezza. Sarà, in conclusione, un giorno di scuola identico a tutti i noiosi giorni precedenti.

14 novembre, terza ora di lezione, ore 10 e 32.

Il mio era un piccolo liceo classico di Milano, antico come le materie insegnate. Aula III B, ultimo anno del mio percorso accademico. Lezione di latino incentrata su un autore del quale avrei rimosso il nome il giorno successivo.

Alba Visconti, professoressa di latino. Aveva trentasei anni, tailleur sgualcito sul petto, capelli rosso chiaro raccolti in uno chignon disordinato. Era un'abile urlatrice molto avara con i numeri.

Secondo i miei compagni di classe il suo unico reale problema era l'assenza di una buona dose di orgasmi. Mi ritrovavo in parte d'accordo con loro, la Visconti era una donna frustrata ma la colpa non era da attribuire unicamente al sesso. Circolavano voci in corridoio, si diceva che il marito l'avesse lasciata fra la nostra quarta e quinta ginnasio, lasciandola completamente sola. Non si sarebbe dovuta lamentare, riceveva alimenti sostanziosi alla fine di ogni mese, poteva smettere di insegnare e vivere di quei soldi, ma probabilmente aveva bisogno di sfogare la sua frustrazione. Una classe di appena maggiorenni le era forse parsa la migliore occasione.

Terza ora di lezione, ore 10 e 32.

Quella che per me era stata una giornata storta, iniziata con un ampio ingorgo in strada e l'eccessivo sforzo del mio motorino per farvi fronte, si preannunciava destinata a concludersi nel

peggiore dei modi. Il bidello entrò in classe interrompendo la Visconti, impegnata nel rimprovero di un mio compagno. Una volta ottenuta la nostra attenzione, l'uomo si posizionò accanto alla cattedra.

«Nel bagno delle femmine vicino alla vostra classe c'è puzza di fumo» dichiarò. Fra i banchi cadde il silenzio «È da mesi che va avanti questa storia, voglio sapere chi è stato.»

Sigarette. Era un problema piuttosto comune nel nostro liceo, a molti ragazzi non bastava il tempo riservato durante l'intervallo e sentivano la necessità di fumare nei bagni. Non credevo che la loro dipendenza fosse già così grave, ero piuttosto sicura che il loro unico desiderio fosse trasgredire alle regole. Le ragazze della mia classe si lanciarono sguardi perplessi, sicuramente consapevoli di chi fosse stata l'ultima a fumare in bagno. Quando la voce di un maschio si levò dai banchi, gli occhi di tutti i miei compagni conversero su di me.

«La Grimaldi!» esclamò il ragazzo «Chi cazzo vuoi che sia stato?»

Ordinaria situazione quotidiana. Quando si era in cerca di un capro espiatorio, la scelta ricadeva sistematicamente sulla sottoscritta. Guardai Ferro, il ragazzo che mi aveva accusata, inghiottendo la noia.

«Mi dispiace, ma ti sbagli» ribattei.

«Che cazzo hai detto?»

«Ho detto che ti sbagli. Non fumo.»

«Ragazzi, fate silenzio» ci interruppe il bidello «Grimaldi, sei stata tu?»

«No! Qualcuno mi ha mai vista con una sigaretta in mano?»

Il colpevole non si costituì, e dopo una breve ramanzina il bidello si congedò. Nonostante non fossi stata io a fumare in quel dannato bagno, tutta la classe diede ragione alle parole di Ferro. Il suo nome era Gabriele Ferrari ed era uno dei capi carismatici della III B. Piercing al sopracciglio destro e occhi azzurri. Ero sola contro di lui e contro una classe che, dopo cinque anni di

forzata convivenza, ancora non si era accorta di avere una compagna di classe non fumatrice.

Al cambio dell'ora di quello stesso giorno vidi Ferro avvicinarsi al mio banco. Già sapevo cosa avrebbe fatto: mi detestava come il resto della classe, eccezion fatta per la mia compagna di banco. Mi avrebbe ricoperta di insulti come faceva ogni mattina. Quella volta, tuttavia, sbagliai in parte.

«Che cazzo fai, sfigata?» mi richiamò sotto lo sguardo della classe. «Rispondi pure?»

Nonostante la momentanea irritazione, avevo un'ottima dose di pazienza dalla mia parte e una sfera emotiva fredda come il ghiaccio. Avevo imparato a essere una ragazza estremamente calma, tanto da aver dimenticato come alzare la voce. Mantenni un tono basso, come sempre.

«Non ho mai fumato, Ferro. Perché non vai ad accusare le tue amichette?» mormorai piatta «Anzi, meglio di no. Non sia mai che smettano di dartela, fra una sigaretta e l'altra.»

Optai per un linguaggio piuttosto scurrile perché certi soggetti possedevano un vocabolario composto unicamente da sfumature di turpiloquio. Senza essere volgari, non si riuscirebbe ad avere una vera conversazione. I miei occhi azzurri puntarono i suoi e capii perfettamente cosa stesse pensando: ragazzi come lui, del resto, erano facili da decodificare.

Non ero io il suo attuale problema, bensì lo spettacolo quotidiano, l'intrattenimento che donava ai suoi compagni dal primo giorno di scuola. Gli occhi della classe erano per me e non per lui, attenti alla sfigata che aveva apparentemente messo a tacere uno degli studenti più idolatrati. E Ferro si stava di certo chiedendo come movimentare la situazione, per uscire da quel botto e risposta degno del primo attore della sua personale rappresentazione. La soluzione era semplice, perché esiste un solo gesto più scenografico delle parole. Non mi mise le mani addosso di fronte a tutta la classe, no, non direttamente.

Tirando un calcio al mio banco, me lo scaraventò addosso. Lo

spigolo sinistro mi colpì il plesso solare. Improvvisamente privata del fiato, mi chinai cercando di fermare l'impeto della tosse. Ferro uscì dalla classe, borbottando altri insulti. Uscì vincitore dalla discussione, vincitore e legalmente innocente: perché un crimine scolastico, senza la testimonianza di un professore, non è mai realmente accaduto.

Non feci la spia, non ero il tipo. Mi limitai a ritrovare un regolare ritmo respiratorio, lasciarmi la frangia con le dita e poi sedermi al banco.

Non passai il resto della giornata tranquilla, impegnata com'ero a cercare il supporto dei miei polmoni. Non aveva senso pensare al livido che di lì a qualche ora mi sarebbe spuntato sotto allo sterno, ero abituata alla violenza dei miei compagni e non sarebbe stata un'altra percossa ad agitarmi. Ho detto di essere una ragazza pacata, è vero. Non ho però detto di essere una ragazza compassionevole.

Il dolore accumulato gravò più del solito, quella mattina. Non avevo mai avuto occasione di vendetta e quel gesto meritava un equo risarcimento. Avrei potuto rendergli qualcosa di quel che mi era stato riservato in cinque anni di liceo.

Compilai la giustificazione di uscita anticipata sul libretto, indicando "indisposizione" come causa. Essere maggiorenne aveva i suoi vantaggi, potevo scegliere di dedicare il mio tempo ad attività più costruttive di una noiosa lezione di storia.

Mi avviai al parcheggio della scuola. A pochi metri di distanza dal mio motorino, la moto da cross di Ferro spiccava in tutta la sua contestabile bellezza. Mi assicurai dell'assenza di studenti e passanti prima di chinarmi sulla ruota anteriore per tagliare i freni.

Ferro era uno stereotipo, uno fra i più irritanti. Era il tipo che amava farsi notare, di quelli che traevano piacere a sovrastare i compagni e pronunciare la battuta più divertente. Avere un mezzo più veloce rientrava inevitabilmente nel pacchetto. Si

vantava delle migliori apportate alla moto e, se non superava gli ottanta chilometri orari nei centri abitati, non si riteneva soddisfatto. Uscendo da scuola, sotto lo sguardo di tutti gli studenti, era solito allontanarsi oltrepassando il limite di velocità consentita nella zona, violando i timpani di tutti i presenti. Mi rialzai da terra e, dopo essermi di nuovo guardata attorno, salii sul mio motorino e guidai verso casa.

Sperai che una bella caduta potesse rimettere in sesto qualcuno dei suoi molto limitati neuroni.

Quando il giorno seguente entrai in classe, salutai la mia compagna di banco buttando lo zaino accanto alla sedia. Cercai Ferro fra i banchi, sperando forse di vedere una fasciatura sul suo corpo, o anche solo un'abrasione esposta. Ma il suo banco era vuoto e il suo giubbotto non era sulla sedia. Non che me ne stupissi, Ferro era da sempre abbonato al ritardo. Mi ritrovai a sperare di non vederlo per il resto della mattina, perché il costato mi faceva ancora male.

Lui non si presentò alla prima ora e nemmeno alla seconda. Si presentò la preside del liceo al posto suo, con lo sguardo basso e le mani raccolte in grembo. Dopo averci resi partecipi della morte di Gabriele Ferrari per colpa di un incidente stradale, ci comunicò la data e il luogo del funerale.

Dopo quell'annuncio, nell'aula della III B calò un lungo e imbarazzante silenzio. Quello che colorò la mente e le labbra dei miei compagni fu solo il nulla, la tristezza forse, oppure semplice sgomento. Loro, sì, loro erano fortunati, perché i miei circuiti neuronali invece, erano in piena e disperata attività.

Quando la preside uscì dalla classe fui scossa da un improvviso e violento brivido, perché realizzai solo in quel momento di avere assassinato un mio compagno di classe.

DEGRADO

Ho già parlato dei degradati, quei particolari soggetti etichettati “bulli” dai genitori e dalla stampa. Non sono mai stata d'accordo con quel nomignolo, non rispecchia la realtà quotidiana. La conoscenza comune si riferisce a un altro tipo di figura, perché l'idea collettiva è quella di un ragazzo in cerca di attenzioni, un bambino che se la prende con gli altri perché superiore in età, massa corporea oppure ignoranza. Un ingenuo che se la prende con chi lo circonda perché privo di qualcuno accanto, perché in disperata ricerca di affetto o di amore. I bulli mi suscitano tenerezza, i degradati no. I degradati mi fanno solo incazzare. Stupisce pensare quante volte abbiano origini solide, famiglie benestanti spesso in ottimi rapporti con i dirigenti scolastici e con i professori, madri benevole e numerosi amici. Avendo tutto, sentono di non avere mai abbastanza. Gli amici non sono sufficienti, nemmeno i soldi o risultati scolastici. Spesso hanno perfino il culo parato dai genitori, sempre pronti a difendere i loro piccoli angeli davanti al personale delle scuole. Questi soggetti hanno bisogno di conquistare la supremazia su chi li circonda, devono dimostrare chissà cosa a chissà chi.

Ecco la differenza che c'è fra bulli e degradati. I bulli sono vittime, i degradati carnefici.

La mia implicazione in questa triste realtà ha origini piuttosto distanti. Ero una bambina nata nella società sbagliata, la bambina ingenua e leale, la bambina che non aveva paura di manifestare la sua incontenibile vivacità, pronta a difendere a spada tratta gli amici. Quella che alla fine di una rissa fra bambini veniva incolpata come sola e unica responsabile. Quella che avrebbe voluto ridere, correre e sfogare la propria instancabile energia nell'ambiente in cui non è permesso.

Questa triste realtà mi aveva forgiata lentamente, mi aveva portata a sviluppare qualcosa di sconosciuto. Uccisi quella

bambina vivace ed esuberante e la rimpiazzai con una macchina sociale, una studentessa impregnata di disinteresse, apatia e ferreo rispetto delle regole scolastiche. Non ero più macchiata del peccato della vivacità ma ero rimasta una ragazza con un'etichetta; la classica, palese e ricorrente preda dei degradati. Il termine "bullo", per motivi già ampiamente specificati, non sono mai riuscita a digerirlo. Il mio personale sinonimo, ora e per sempre, sarà degradato.

Ai tempi delle medie l'adolescenza non mi aveva riservato privilegi. Un'acne decisa mi aveva marcato la fronte e il naso, le sopracciglia castane erano folte e arcuate, il viso era rotondo e il seno non iniziava a ingrandirsi. In quegli anni dalla mia parte c'era anche una fastidiosa disarmonia nelle forme e quello, diavolo, quello li istigava sempre. I brutti sono pane per i denti dei degradati.

Quell'etichetta, assieme all'antica e soppressa solarità, mi accompagnò per anni. Non ero più "la sfigata", ai loro occhi ero diventata "il cesso sfigato". Solo in quarta ginnasio ritrovai parte della mia bellezza, ma non aveva più importanza. Chi brutta era stata, brutta sarebbe rimasta.

Non rievocavo quel passato per suscitare pena o tenerezza: sono due sensazioni inutili e controproducenti. Ricordavo quel passato per giustificare al meglio delle mie possibilità l'origine di quel che divorava ciò che rimaneva della mia psiche: quello che mi aveva portata, quel 14 novembre, a tagliare i freni della moto di Ferro. Quello che mi portò, il giorno della sua morte, a colorare le mie perenni visioni in bianco e nero di nuove e sconosciute sfumature.

Rientrai in casa il 17 novembre alle 18 e 21. Trovavi mia zia seduta sul divano assieme a mia madre. Tre bambini, scatenando un baccano allucinante, mi corsero incontro a braccia aperte.

«Fermi!» esclamai richiudendo la porta «Mi fate cadere!»

«Ginevra!» I miei tre cugini, due gemelli in prima elementare e

uno ancora alla materna, sorrisero angelici «Perché sei arrivata tardi?»

«Avevo un impegno. Forza, andate in cucina a giocare che saluto la zia.»

I tre bambini, prede di un'eccitazione di ignota genesi, decisero di rivolgere il loro entusiasmo alla prospettiva di rinchiudersi in cucina a giocare con le pentole e i mestoli. L'indole demoniaca di quei tre mocciosi era equiparabile solo al mio odio nei loro confronti.

«Ciao Ginevra!» Mia zia mi invitò ad accomodarmi accanto a lei. «Siediti, dai.»

Voglia di rispondere al suo invito non ne avevo affatto. Avevo la verifica di storia il giorno seguente, mi mancavano trenta pagine di ripasso e avevo qualche linea di febbre. Sorrisi serafica prima di accomodarmi fra lei e mia madre, fingendo una dolcezza che non mi apparteneva.

«Ho sentito del tuo compagno di classe...» mi disse la zia bevendo un sorso d'acqua. «Terribile. Morire così giovani è davvero terribile.»

«Com'è andato il funerale?»

«Bene, mamma. Il sermone è stato confortante» fu la mia automatica risposta. «Metà dei miei compagni di classe hanno pianto come bambini.»

«Gabriele non era tuo amico, giusto?»

«Diciamo che non sentirò la sua mancanza». Con un sorriso amaro, cercai di nascondere la mia più totale indifferenza alle due donne. «Probabilmente nemmeno la gente che ha pianto.»

«Non essere così cattiva.» Mia madre mi accarezzò la nuca. «Stai bene?»

«Davvero, è tutto a posto. Mi dispiace solo per la sua famiglia.»

«Povere anime». Mia zia poggiò il bicchiere sul tavolino da caffè. Un urlo dei cugini precedette le sue parole. «Il figlio aveva solo 18 anni.»

«Possiamo cambiare argomento?» la interruppi. «È stata una

cerimonia lunga, non ho molta voglia di parlarne.»

«Ci mancherebbe». Mia zia, più vecchia di mia madre di quattro anni, mi dedicò un sorriso molto simile a quello che ero abituata a vedere fin da quando ero piccola. «Allora ti dico che ho sentito del tuo dieci in greco e rinnovo i complimenti che ho fatto a tua madre per aver cresciuto questo piccolo genio.»

«Grazie, zia.»

Mia zia si chiamava Anita Orlandi, aveva quarantadue anni ed era un'insegnante d'inglese del liceo scientifico. Chiunque la incontrasse, camminando per strada oppure a un aperitivo, avrebbe avuto come unica impressione quella di aver appena incrociato una donna incredibilmente ricca e dalle buone maniere. Ed era così, parzialmente. Il suo stipendio certamente non giustificava i tanti gioielli che portava attorno alle dita e ai polsi, ma aveva sposato un importante banchiere e dopo le nozze si erano comprati un antico appartamento nel pieno centro di Milano. Avevano concepito due gemelli pochi giorni dopo il rientro dalla luna di miele, ma del resto erano una famiglia d'altri tempi, i miei zii. Erano convinti che una rispettabile immagine sociale sarebbe stata incompleta qualora priva di un secondo parto. Per loro la famiglia perfetta era composta da due genitori dal matrimonio felice e da tre splendidi figli. Erano riusciti nel loro intento, perché mia zia aveva dato alla luce un altro figlio, destinato a crescere più egoista e viziato di quanto già fossero i fratelli maggiori.

«Ti ha mai dato un problema a scuola, Emma?» chiese a mia madre guardandomi con ammirazione. «Non ha mai preso un voto più basso di otto, questa ragazza. Di questo passo arriverà alla maturità con cento e lode. Magari fossi così fortunata con i miei» sospirò, riprendendo il bicchiere dal tavolo. Mia madre, dopo averle rivolto una lunga e divertita occhiata, rise.

«Le è sempre piaciuto studiare, di certo non ha preso da me.»

«Sai già a quale università iscriverti, Ginevra? Se vuoi entrare in Bocconi basta che tu lo dica allo zio, il rettore è un ami...»

«Voglio andare a Giurisprudenza, ma in un'altra università». Interruppi il suo sproloquio sul nascere, prima che esplodesse in tutta la sua irritante ridondanza. «Qui a Milano ho solo l'imbarazzo della scelta.»

«Giurisprudenza? C'è anche in Bocconi, avresti una laurea di prestigio, davvero non ti interessa?» domandò, sinceramente sorpresa.

«Te lo giuro, non ce n'è bisogno. Ho già guardato il programma di altre università e ce ne sono alcune che mi interessano di più». Mi dimenticai di menzionare quanto poco fossi intenzionata a pagare il costo di un'automobile in tasse universitarie. A cadenza annuale.

«Se dovessi cambiare idea, Ginny, davvero, ci basta una telefonata» mi comunicò strizzandomi l'occhio.

«Certo zia, grazie mille» le risposi. Se solo si fosse scomodata a parlarmi qualche minuto di più nel corso degli anni, forse avrebbe saputo che del prestigio universitario e della rilevanza sociale non me ne era mai importato niente.

Forse un preconcetto della maggioranza è l'innocenza infantile. La bontà che inevitabilmente attribuiscono a quegli splendidi angioletti, ancora troppo piccoli per poter conoscere il male del mondo.

E questa, in tutta onestà, è una delle più grosse menzogne che abbia mai sentito.

Ciò che gli adulti definiscono innocenza infantile altro non è se non una completa assenza di inibizioni. Sono piccoli esseri umani incapaci di mentire se non per puro e sporadico tornaconto personale, piccoli demoni pronti a sopraffare il più debole perché ancora privi di fibra morale e di regole di buona educazione, piccoli uomini che cresceranno. Presto o tardi, cresceranno tutti. In terza elementare ne ebbi l'inconfutabile prova. Fra gli otto e i nove anni la psiche presenta già i primi segni d'indipendenza emotiva. Un bambino a nove anni pensa, ragiona ed è

consapevole del proprio pensiero. Un bambino a quell'età non ha più giustificazioni, non può attribuire il proprio comportamento al puro istinto. L'unica carenza effettiva è la cognizione del sottile equilibrio fra il bene e il male, perché ancora non hanno scelto se aderire alle regole della propria società oppure no. Lo realizzai in terza elementare. Dopo aver passato la notte a fare compagnia a mio padre in ospedale, mi costrinsero ad andare a scuola. Avevo il morale a terra, lo avevo dopo ogni visita a mio padre, nel reparto di oncologia del San Raffaele. Era molto malato e la maestra, alcuni giorni prima, ne aveva parlato alla classe un giorno in cui io non ero presente.

Aveva parlato ai miei compagni del periodo difficile che stavo passando. Aveva detto loro che il mio papà rischiava di volare in cielo e che la bambina troppo allegra che tutti conoscevano stava passando giorni molto tristi. I miei compagni di classe, in quel periodo, erano quindi al corrente della mia situazione familiare. Ero una bambina preda delle emozioni, triste per il malore del suo papà e incapace di rimanere sola senza tremare dall'angoscia. Ero una bambina triste che rideva, rideva sempre e trascinava i compagni nel circolo della sua ilarità, che loro lo volessero oppure no. Ero una bambina che pur di non crollare a terra e annegare nelle proprie lacrime arrivava a rallegrare il morale di tutti coloro che la circondavano. Era un'allegria forzata, la mia indole durante quei giorni. Era il mio patetico tentativo di mantenermi in forze.

Ho parlato del mio antico crimine, l'ho definito "esuberanza" ed è tuttora il termine più vicino alla verità. Nessuno era mai riuscito a vedermi senza un sorriso e sapevo quanto questo mio tratto potesse irritare i miei compagni. Non tutti i bambini vogliono essere costretti a ridere, non vogliono che un loro simile li obblighi a una sensazione. Ma non riesco a essere niente di diverso, ero sempre stata solare e curiosa, una bambina troppo vivace per le regole che la società imponeva perfino ai bambini delle elementari.

Arrivai a scuola dopo aver passato la notte in ospedale dormendo accanto a mio padre. Avevo uno zaino azzurro che mi piegava la schiena, zeppo di libri dal peso eccessivo quanto il numero delle pagine. Dei sette libri che eravamo costretti a portare a scuola ne aprivamo a lezione solo due. Entrai in classe quella mattina e ad accogliermi trovai il gelo.

Salutai le mie amiche e da loro non ricevetti alcuna risposta. Ricevetti giusto uno sguardo, distratto e fugace, e le vidi ricominciare a ridere e a scherzare fra loro, parlando di un pomeriggio trascorso alla ludoteca. I maschi tornarono a prendersi a sberle e duellare con i righelli. La mia presenza in classe altro non provocò se non un'annoziata indifferenza.

Mi richiusi in camera dopo la cena con mia madre, mia zia e i suoi tre demoni che per pura e ironica coincidenza condividevano parte del mio patrimonio genetico. Mi facevano male le guance, dal numero di volte in cui ero stata costretta a ridere, e la testa, per colpa dell'assordante frastuono udito tutta la sera. Urla dei miei cugini, rottura di un piatto e molestie inflitte al cane non avevano giovato ai miei timpani.

Mi gettai sulla sedia, accesi il computer, aprii il libro di storia. Il funerale di quel pomeriggio aveva aiutato i miei pensieri. Quella sera, finalmente, riuscivo ad analizzare la situazione con maggiore chiarezza. Senza rendermene conto, ritrovandomi in quello stato per una forza estranea alla mia volontà, fui preda inaspettata di una fredda e spietata lucidità.

Spietata? Come potevo essere spietata? La mia travagliata infanzia aveva avuto come unica conseguenza l'ispessimento della corazza che avevo iniziato a costruire alle prime percosse subite. Avevo imparato a non seguire più il richiamo delle emozioni, avevo imparato a non provarne affatto. Ci era voluto molto tempo, erano trascorsi lunghi anni prima che la mia psiche si ritrovasse completamente e inesorabilmente serrata, rinchiusa, incapace di suscitarmi una sola lacrima o un solo sorriso di gioia.

Io di emozioni non ne provavo più. Come potevo ritrovare in quella mente nuova, non più di Ginevra Grimaldi, una sensazione tanto estranea a quella defunta bambina?

Non provavo più niente, non sentivo più la tristezza e nemmeno la gioia, ma la spietatezza, la cattiveria, quelle erano inclinazioni completamente estranee, alla Ginevra bambina e a quella adulta. Perché allora, dopo avere causato un incidente mortale a un mio compagno di classe, non riuscivo a provare alcun rimorso? Il rimorso non esisteva, la tristezza l'avevo ammazzata anni prima assieme a ogni ricordo della bambina che ero stata. Ma la spietatezza, quella era qualcosa di sconosciuto.

La provai quella sera, davanti al libro di storia e al mio vecchissimo computer portatile. Lo provai la mattina in cui la preside ci rese partecipi della morte di Ferro. Lo provai decidendo scientemente di tagliare i freni della sua moto.

Ero certa che qualsiasi altro adolescente, dopo aver involontariamente spezzato la vita di un suo compagno, avrebbe reagito in modo diverso. Avrebbe provato un rimorso tale da piegare anche l'animo più robusto, sarebbe persino potuto soccombere sotto a quel peso. Chiunque avrebbe reagito così, avrebbe magari pianto ogni sua lacrima chiuso nella propria camera, ignorando gli sguardi interrogativi dei suoi genitori. Sarebbe potuto andare alla polizia, forse, avrebbe cercato di costituirsi per acquietare le grida del proprio tormento. Chiunque, certo, chiunque tranne me.

Non trovavo alcun ripensamento e percepivo nei miei nervi un'eccitazione, un brivido frizzante nel ripensare alla morte di quel ragazzo. Da quanto tempo non ne provavo, di brividi. Nel lasciare che il ricordo di Gabriele Ferrari mi invadesse la mente, mi ritrovavo inevitabilmente a sorridere, sorridere per il senso di colpa che non provavo e per il rimorso che non c'era. Se solo avessi avuto l'occasione di tornare indietro, avrei tagliato quei freni altre mille e mille volte.

Aprii il cassetto della mia scrivania, quello zeppo dei pochi

oggetti di cui avevo un bisogno se non costante quantomeno frequente, e individuai le forbici sotto a due dischi di musica rock e un bianchetto consumato. Dopo essermi guardata i capelli nel piccolo specchio della mia scrivania, tagliai i pochi ciuffi disordinati sfuggiti alla perfetta simmetria della mia frangia. Non sarei riuscita a fermare i pensieri troppo in fretta, lo sapevo.

La prima minuscola ciocca ricadde sulla scrivania. Pensieri, pensieri terribili, pensieri di giustizia e di morale. Pensai a Gabriele Ferrari e a quanto tormento quella morte avrebbe evitato. Pensavo al gruppo di ragazzi con cui era solito uscire di notte, dopo l'orario di chiusura dei pub e dei locali, per girare nel quartiere, scrivere sui muri con le bombolette, importunare ragazze per strada e danneggiare le proprietà private. Quei ragazzi, dopo la morte del loro leader carismatico, avevano avuto qualche ripensamento. In quei giorni erano stati visti fuori di notte solo una volta. Avrebbero sicuramente ricominciato, ma la fine che lo stile di vita di Ferro lo aveva portato a raggiungere li aveva resi inspiegabilmente cauti. Per i miei compagni, le autorità e i familiari, Gabriele Ferrari era morto in seguito a un incidente stradale causato dalla sua inesperienza nel gestire una così alta velocità e ai trucchi apportati alla moto. Io, in quella perfetta ricostruzione, non ero altro che una sconosciuta. Il mio contributo a quell'incidente era stato invisibile agli occhi di tutti. La moto non era altro che un ammasso di detriti in seguito alla caduta, nessuno si era preso il disturbo di controllare i freni. La storia era molto più semplice: andare ai cento chilometri orari in un centro abitato aumentava il rischio di un'improvvisa tragedia. Oh, la sua morte aveva giovato alla società che conoscevo, ai liceali e a chiunque avesse avuto la sfortuna di incrociare il suo cammino e il suo immotivato e violento astio verso il prossimo. Quanto tormento avrebbe evitato quella morte, mai sarei stata talmente egoista da includere solo me in quella complicata equazione. Non ero l'unica ragazza ad aver ricevuto così tanto e immotivato dolore, ero come tanti altri, ero un'altra noiosa

vittima di una tanto appagante attività.

Seconda, terza e poi quarta ciocca. E se solo l'essere vittima dei degradati si limitasse a sopportare qualche percossa, la storia sarebbe infinitamente più semplice. Ma la realtà è che essere il loro bersaglio era una condanna a vita. Non bastava collezionare ematomi e insulti, non erano sufficienti. Le vittime dei degradati erano esiliati, ragazzi e ragazze di tutte le età incapaci di espandere la propria cerchia di amicizie: i bersagli del degrado spesso non hanno nessuno con cui parlare, a esclusione forse di qualche generoso familiare.

I professori invece, loro non erano da contare. Erano inesistenti, inutili ammassi di carne ciechi a tutto ciò che accadeva davanti ai loro occhi. Non temevano l'ira e la cattiveria dei degradati, temevano solo i richiami che avrebbero potuto ricevere dopo aver sgridato uno dei suddetti studenti. Erano spesso figli di ricche famiglie, i professori avrebbero rischiato grosso a mettersi in mezzo, tentare di interrompere un atto criminale in piena manifestazione proprio davanti ai loro occhi. Non avrebbero mai osato muovere un dito, avrebbero testimoniato in silenzio la cruda realtà di cui si ritrovavano involontariamente complici. La polizia? Le vittime avrebbero potuto rivolgersi alla polizia, certo, avrebbero potuto e avrebbero ricevuto in risposta solo una nuova percossa, di violenza superiore a quella denunciata. La polizia aveva le mani legate, non poteva punire atti criminali avvenuti sotto lo sguardo di testimoni muti, ciechi e sordi. Era la parola di una vittima contro quella di decine di degradati. E queste povere anime, questi studenti condannati a un susseguirsi di violenza fisica e psicologica, questi ragazzi deboli come forse ero anche io, a loro non rimaneva altra scelta se non il silenzio, la paura e l'esilio.

Chi ero, io? Io ero una come tanti, non riuscivo a stringere amicizie, avevo come unica amica la santa ragazza che per ironia del caso era mia compagna di banco dalla quarta ginnasio ed era essa stessa vittima occasionale dei degradati. Io avevo imparato

a non fidarmi del prossimo, ero stata costretta a rinchiudermi, a non provare una sola emozione capace di sfuggire al controllo razionale. Avevo imparato a preferire la solitudine alla compagnia di ombre. Ancora, rigidamente, non avevo trovato un motivo convincente per non ritenere la morte di Gabriele Ferrari un equo risarcimento. E la mia frangia aveva finalmente assunto una linea simmetrica soddisfacente.

«Ginevra!» urlò mia madre dal salone «Vieni a salutare, stanno andando via.»

Ripulii con cura la scrivania dalle ciocche di capelli e riposi le forbici nel cassetto. Sforzandomi di sorridere con ogni mia dote persuasiva, tornai in sala per salutare la zia e i tre delinquenti in miniatura.

Fu una settimana di gelo a inaugurare il mio personalissimo maggio della terza elementare.

Non fui in grado di rivolgere la parola a nessuno, non ne trovai occasione e nemmeno una misera ipotesi di riscontro. A ogni tentativo di approccio non ricevevo attenzione, più richiamavo il nome dei miei compagni più la mia figura sembrava invisibile ai loro occhi. Mi ritrovai completamente esiliata in meno di un'ora, sola in mezzo alla tempesta di dolore che mai mi ero permessa di riversare sui miei compagni. Era mio padre a essere malato ed io a soffrirne, i miei compagni non c'entravano nulla. Meritavano il mio lato migliore e la tanto citata esuberanza che mi contraddistingueva.

Non avevo possibilità di comprendere il motivo di quell'improvviso esilio. Ero vittima delle goliardiche percosse dei bambini più massicci della classe, è vero, ma avevo alcune amiche fidate. Eravamo cinque ed eravamo unitissime, dall'acronimo delle nostre iniziali era nato il nome di un club segreto di cui facevamo parte, un modo come un altro per sentirci ancora più amiche. Eravamo le "NIEGE": Naomi, Irene, Elena, Ginevra ed Elisabetta. Era un nome stupido, certo, ma avevamo

inventato un saluto e una stretta di mano per onorarne l'appartenenza. Ebbi l'impressione che a partire da quel maggio il club avesse trovato un altro nome, escludendo la mia iniziale. Scovai una parola nascosta fra le loro iniziali. Irene, Elena, Naomi ed Elisabetta formavano l'acronimo "iene". Lo ritenni parecchio appropriato.

Passarono i giorni, giorni di gelido silenzio e immotivato astio nei miei confronti. Un martedì mattina la maestra d'inglese ritardò il suo ingresso in aula per colpa di un'improvvisa e urgente telefonata. I miei compagni in quei pochi minuti di libertà ridevano e scherzavano, cantavano perfino, ed io ancora non avevo capito quale motivo mi avesse portata, quel martedì mattina come i giorni precedenti, piegata sul sussidiario a leggere in silenzio.

«Ginevra?»

Allietata, esterrefatta per quel richiamo, rialzai gli occhi dalle pagine. Erano Elena e Irene. Erano due fra le mie migliori amiche e sorridevano, in piedi di fronte a me. Irene aveva le mani nascoste dietro la schiena. Nella mia ingenuità infantile, nel mio antico e innocente buon cuore, mi illusi che nascosto dietro la sua schiena ci fosse un regalo per me. Un oggetto con cui scusarsi del brutto scherzo che mi avevano fatto negli ultimi giorni.

«Guarda!» esclamò Irene, mostrando il contenuto delle sue mani. Non reggeva un regalo. Non mi aveva allungato un pupazzino, una cassetta oppure un braccialetto. Tra le mani stringeva un pezzo dello scheletro dell'aula di scienze, un organo di plastica marrone dalla forma terribilmente familiare.

«Tuo padre ha perso il fegato!» urlò, ridendo. E l'intera classe, in silenzio ad attendere quelle semplici parole, scoppiò in una fragorosa risata.

Ero piccola, in quei giorni. Avevo solo otto anni. Avevo retto sulle mie fragili spalle il peso di un'intera famiglia prossima alla frattura, l'avevo retto riservando solo sorrisi e buonumore a chiunque mi circondasse. A mio padre, disteso su uno squallido

letto d'ospedale. A mia madre, a tutti i miei familiari e compagni di classe. Avevo un animo fragile, a otto anni. Sarei stata infinitamente facile da spezzare, in quei giorni bui.

Le mie amiche, in conclusione, avrebbero potuto dire qualsiasi cosa per costringermi a riversare sulle guance un fiume in piena, ma non corsero il rischio. Optarono per la peggior derisione che un bambino avrebbe potuto infliggere a un suo coetaneo.

Perché farsi beffa di qualcuno che non ero io, di una situazione che nemmeno nei loro incubi peggiori avrebbero potuto immaginare, era un infame colpo basso.

Mio padre non c'entra nulla, gridavo fra le lacrime, sovrastando le loro risa. Mio padre non c'entra, urlavo, e correvo fuori dalla classe. No, mio padre non c'entra, e vivrà, vivrà per sempre. Urlavo, piangevo e correvo, giù dalle scale, fuori dalla scuola, fino in strada. Udii molti richiami accompagnare la mia fuga, udii le maestre strillare perché mi stavo allontanando dall'istituto, dal campo di controllo, il loro piccolo e anarchico dominio di ombre. Io correvo con ogni mia forza e non ero più in grado di ascoltare. Piangevo e urlavo ed era tutto ciò che mi era consentito fare.

Piangevo per l'umiliazione e la derisione a me riservata, per la mia patetica illusione di poter avere delle amiche al mio fianco, pronte a tutto per me come io ero per loro.

Percorsi a perdifiato l'intera via Costa, il lungo viale che separava la mia scuola elementare dall'ospedale, la strada che avevo fissato dal finestrino dell'auto di mia madre così tante volte da averne perso il conto. Corsi schivando i passanti, urtandone qualcuno di tanto in tanto, senza riuscire a fermare l'impeto delle lacrime o estrarre uno fra i tanti spilli conficcati attorno al cuore. Non ero abituata a quella sensazione, ero solita ritrovarmi graffi, morsi e saliva sulla pelle, perché alcuni maschi mi picchiavano. Conoscevo il dolore fisico, ero abituata al suo bruciare. Quella sensazione, invece, non la conoscevo.

Era attorno al cuore, fra le viscere, era un calore sulle guance e un'irrefrenabile voglia di piangere. Era incapacità di pensare

razionalmente e trattenere le grida e i singhiozzi, il cupo senso di vuoto e di cieca eternità che tanto mi spaventava da bambina.

Ero corsa dentro l'ospedale, avevo schivato infermieri e dottori, percorrendo le rampe di scale che mi dividevano dal reparto di oncologia. Avevo ignorato i richiami della caposala, mi ero precipitata nella camera di mio padre gettandomi sul letto, mi ero stretta a lui con tutte le mie forze.

«Papà!» gridai, piangendo «Non morire! Ti prego, non morire!» Mia madre entrò nella stanza in quel momento. Aveva una bottiglietta d'acqua stretta fra le mani nodose, la bocca socchiusa e gli occhi colmi di lacrime. Prima di avvicinarsi a noi, ebbe bisogno di qualche minuto.

Vedere sua figlia stretta al papà, disperata e tremante, era stata per lei una fucilata dritta al petto. Sua figlia implorava quell'uomo di non morire, di rimanere ancora con lei, di continuare a vivere. Sua figlia non era più sotto il controllo della scuola, era nella camera d'ospedale di cui ormai conosceva a menadito la disposizione ed era sicuramente scappata dalla classe. Era stretta a lui con gli esili muscoli contratti, lontana dai compagni, dalle maestre e da qualsiasi cosa che avrebbe potuto farle male. Sua figlia non voleva nulla di tutto questo. Lei voleva solo i suoi genitori.

«Papà, devi vivere!» urlai, «Papà ti prego!» urlai di nuovo, «Non te ne andare!»

Mia madre stava ancora piangendo, al primo squillo del cellulare.

Rispose. Tartagliò un «Sì, lo so. È qui con me e mio marito.»

Dall'altro lato della cornetta c'era di sicuro la mia maestra, la donna che aveva inconsapevolmente istigato i miei compagni a vedermi come un'estranea, un'aliena diversa da tutti loro il cui padre stava per morire di un'atroce malattia al fegato. La bambina troppo vivace e intelligente per la sua età, prossima a una tragedia familiare.

Una reietta, ora completamente diversa da tutti loro.

Ilaria Raineri

Ilaria Raineri, classe 1994, vive a Bologna dove esercita la professione di Psicologa Clinica e Forense.

Fin da piccolissima tenta di trovare sfogo a una smisurata e inspiegabile energia e curiosità artistica; dopo anni di scuola di teatro e un diploma in doppiaggio ancora non crede di aver trovato il suo vero canale di sfogo. Si innamora della letteratura l'ultimo anno di liceo linguistico, quando la professoressa di lettere consiglia alla classe di leggere *All'Italia* di Giacomo Leopardi; quel giorno scopre che l'unica vera soluzione sia imprimere su carta ciò che avverte.

MOSTRI (2022) è il suo romanzo d'esordio, frutto di anni di testimonianza della crudeltà e ipocrisia che sono tuttora presenti fra i banchi di scuola.

Con una laurea, un master di II livello in Psicologia Giuridica e numerosi corsi di formazione in Criminologia, ciò che scrive è l'inevitabile risultato di ricerche e osservazioni quotidiane, fra le molteplici e controverse sfumature della mente umana.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali stores online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!



www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di maggio 2022 da Rotomail Italia S.p.A.